

fesa della propria fattura. Io l'aveva calunniato, ferito nella parte più viva e infiammabile dell'esser suo, l'aveva coperto, se non d'obbrobrio, di un'atra macehia di fumo. Come delle cipolle o dei tiranni, aveva detto di lui, ch'ei *fa piangere nella loro stanza* le genti, egli che invece le ristora e conforta; egli il padrone del caldo, l'uomo, a questi giorni, più potente che il sole, che volge nel tepido mezzogiorno le tramontane più rigide; egli, Narciso, il Rumfort dei camini, il più grand' alunno di Franklin! Il fumo, che, come la gotta nella medicina, è l'obbrobrio dell'arte! Attribuire il fumo alla sua stufa, darle questa nera cagione! Ma questo è come chi dicesse d'una poesia, ch'ella non ha estro, che manca di novità una musica, di imitazione una pittura: è ferir l'arte nella sua più intima essenza, torle il pregio più sostanziale. E di questo fumo ei vuol essere appunto purificato, deterso; non vuol che s'attacchi quest'oscura caligine al suo nome: il fumo, ei lo scaccia, lo manda in alto, lo costringe per le cappe dei camini, nol vende; egli è ministro di luce e calore, e non d'oscurità; Narciso dà in vampa, dà in brace, ma non in fumo: quanti invece han fumo e non brace!